

L'AQUILA, 6 APRILE 2009

*Alla dignità del popolo aquilano.  
Al cuore della sua altezza,  
all'altezza del suo cuore.*

Il dì sesto di aprile, la notte delle Palme  
come un ladro  
un drago di fuoco ci destò  
dalle viscere del buio,  
squarciandoci le porte  
e l'anima  
in un soquadro di volti  
truciolati da lampi.

Tutta

si liquefece la memoria  
nostra,  
sbranata in un'alluvione di specchi.

Frugati  
nudi da un terrore fummo,  
serpi di grida,  
manichini rotti,  
polveriera di gemiti,  
apocalissi di fuggenti, stracci  
di secondi rallentati  
in un capogiro di terra  
come sauro che ruota  
e fissa  
in un boato  
bianco,  
squalo unico muto.  
Tutto è macerie e pietre,  
e macilenta  
è l'anima  
come un mare di sale,  
dragata dalla morte della luce.

Siamo il resto del mondo.

Non c'è sguardo  
su noi.

Inesistenti senz'ombre.

Il cielo non ha lacrime, le nostre  
lacrime non hanno cielo.

Un padre cerca, frugando

fra le pietre a mani nude,  
il figlio  
sul filo d'un lamento come luce.  
Ogni vita è rubata. Sepolti  
nel silenzio, tutto è tomba di vivi

a cielo crudo.  
Siamo terra di morti. Nulla  
più ci somiglia  
se non un'orda  
di bruchi  
senz'anima.  
Unica superstite è la luna.

Un graffio

di ricordo  
a vetro stride  
solforico sul sangue.

Estratti

vivi dalla sorte  
delle pietre,  
ogni volto è un risorto.

In un rosario

di giorni  
sotto un sudario di paure  
abbiamo contato  
i nostri  
morti.  
Uno  
per uno,  
viso per viso,  
pallore per pallore,  
sotto gli occhi del mondo  
in un pallottoliere di ricordi  
e strazi.  
Sola regna la morte.

Qualche mano

corre, precede  
la speranza. La paura abbaia.  
Un sol minuto  
ci ha uguagliati nel tempo  
al mondo intero. Ci ha  
retrocessi di secoli  
fra tende,  
livellandoci agli avi.

Un sol minuto

ci confessa che la città globale prima  
è la paura  
e il pianeta che trema  
e l'aria una  
che fa il giro del mondo.  
Siamo terra di morti. L'uno con l'altro  
ci accomuna e distingue la pietà.  
Solo ora sappiamo che per anni  
dormimmo sul vuoto

di edifici all'orologeria,  
in una polveriera di sabbie,  
affidati alle colpe  
di chi un giorno quotò  
in borsa i respiri  
nostri,  
giocandoli al tavolo dei sismi.

Solo ora

sappiamo che per anni  
dormimmo in braccio a rottami,  
a copie di uomini che hanno  
denaro per cuore e che non sanno  
chiedere perdono.

La loro fame

ci ha resi all'improvviso,  
fra tende e pianti,  
gratuiti attori di un *reality show*.

Uomini

ci ridussero in briciole,  
uomini ci soccorrono.

Noi

vi chiediamo perdono  
se, offuscati, non sempre discerniamo fra loro. Uomini furono  
quelli che, a freddo, ci sterminarono a Onna; uomini, forse, saranno  
quelli che sciameranno da noi, nuovi  
cercatori d'oro  
sporco. Non chiedeteci per chi tremò il terremoto.  
Esso tremò per tutti,  
per voi e noi,  
formiche della terra,  
colonie di ragni  
inginocchiati  
sulle proprie paure.  
Un terremoto è nulla  
per il cosmo,  
e noi  
nulla di nulla,  
ma semi di rose. Come  
messaggi in bottiglia nel mare del creato.  
La notte delle Palme ci ha snudati  
alla luce.  
Ci ha rubato  
la vita. Ci ha issati  
su un asino straziato  
alla volta d'un tempio  
ignoto.  
Grande si fa la paura,  
piccolo il mondo

intorno a noi,  
intorno ai nostri visceri indifesi.

Siamo

stati scoperti  
stazioni mobili  
su una faglia del globo, nevralgia  
sulle derive dei continenti,  
all'improvviso  
colti in un lampo all'ingranditore.  
Fa importanti il dolore,  
se importante è l'onore  
di chi lo vede.  
La pena di un popolo è di tutti,  
come un furto del sole.  
File di bare bianche  
si affacciano sul mondo e siamo  
mappe di croci:  
bimbi esposti alla luce  
per l'addio,  
orfani di padri  
restati vivi,  
piccole radici  
trafugate al filo del respiro,  
fronti deposte  
sul destino,  
come strette di mani  
senza dita,  
come lacrime  
rubate al pianto,  
come parole che non possono dormire,  
come il corrersi incontro  
senza braccia,  
come strozzate luci,  
come cave canne  
di preghiere estirpate.

Signore,

siamo crepe di ricordi. Il sole  
ha fatto man bassa di noi,  
ci ha chiusi nelle nostre vite  
e ha gettato la chiave.  
Dove ci assediò la fame  
d'oro,  
ora ci assedia la paura. Dove  
ci assediò la paura,  
ora ci soccorre la pietà.

Vi chiediamo perdono

se non distinguiamo ancora bene  
fra chi ci ama perché ha paura

e chi ha paura perché ci ama.

Il tremore

della terra  
non ha solo sciami,  
ma peristalsi di repliche  
nel cuore.

Ora la terra trema

anche della nostra paura.  
Ha natura retrattile il dolore,  
che ci accascia e dà volo.

Forse siamo

la metafora viva di un mondo  
improvviso  
che senza malta esplode  
come in un'osteoporosi programmata  
da noi su noi.

La follia

è il nostro filo d'erba  
a cui si appende  
la speranza di tornare  
sul ciglio dell'essere  
dal pendolo che oscilla  
sulle nostre paure.  
La nostra meraviglia è la speranza  
di essere ancor uomini,  
esseri fatti di terra  
che guardano in alto,

ora risorti

dalle crepe  
per un sisma di dentro  
che ci alzò,

creati dai soccorsi

di occhi che ci credono fratelli.  
A tutti occorre  
qualcosa che riscaldi il cuore.

Fra le crepe c'è un filo.

Ora si leva

da una promessa di varco  
l'Aquila,  
il sole,  
il ricordo dei giorni derelitti,  
le storie, le memorie, le mura patrie,  
i padri, i figli, i visi del bestiame,  
uno per uno amati,  
i volti irremovibili dei morti,  
la farfalla che torna  
a tremare sul nettare del fiore.  
Dalle viscere aperte della terra emerse la paura.

Ora

dalle viscere aperte d'una madre  
scoppia un nuovo nato  
– carne da carne, senza carne sola.  
Una necessità ci fa liberi  
se indica una luce.

Forse c'è un tempo

in cui si scopre che  
infinito è un fiore,  
se un'anima lo vede.

Non ci basta il dolore

a salvarci  
né la pietà  
dei tempi carsici  
né le emozioni  
a geometrie variabili del mondo.  
Al sisma della terra  
un sisma delle viscere risponde,  
papavero dal fuoco.  
Abbiamo fame di fede.  
Come l'eruzione dell'erba,  
che è possibile per necessità.

Come lo scoppio

d'un bimbo,  
che fa sangue ma è luce.

Questa fame

assomiglia  
a un orgoglio  
ma è un tic dell'anima,  
una legge della Terra,  
una gravitazione cosmica,  
un istinto di pastori,  
come un sisma di dentro,  
oriundo della luce.

Una vita

vive solo se un piccolo nulla si accende:  
come un dito di bimbo o un fil di voce.

Una vita

è un battito di ciglia: si replica  
e non può essere impedito. Dal crepaccio  
scoppia il terrore e il fiore, come la zizzania  
e il grano.

Noi preghiamo

a noi tocchi il dolore  
alto  
che come cedro può assorbire il sole.

Si susseguano i giorni

come fili d'erba, come

calici d'acqua.  
Come volti di agnelli. Come spighe. Come navi di rose.

Rinascano gli armenti

verdi,  
le perle delle Chiese  
dai sapori di Santi,  
la fede nelle musiche,  
la reggia dei sogni  
quotidiani,  
gli studi dei giovani, i talenti, la fiamma  
dei lavori operosi, la rivoluzione del glicine,  
le mele verdi, i percorsi degli avi, le iridi dell'alba, le meraviglie  
dei nati, "settembre, andiamo", i canti dei pastori, i  
nostri maggi odorosi, pozzi  
di sguardi sulla terra viva  
ai solchi della luce.

Fra le nostre rovine

cieche  
frughi un poeta  
i dispersi giorni, per risorgerli  
dal possibile al vero  
come un angelo nuovo, spàgini i volti nascosti tra le perdute  
lune, ci restituisca il battito del mare. Ora ci tocca  
lanciare il cuore oltre il buio. Ridare acqua  
alla terra e l'oro al grano. Diamanti saranno i dolori  
e fuochi nella notte. Noi non potremo  
mai tradire il sangue,  
i sogni,  
dai ricordi  
la giungla delle braccia che ci chiama.

Noi non negheremo

lo stelo al giglio,  
il varco all'erba,  
all'aquila il suo volo.  
Essa avrà il nostro sangue: per ali  
le speranze dei fanciulli, per occhi  
le memorie dei padri  
e per timone di vento  
noi stessi,  
risorti in piedi  
in onore del figlio:  
perché duri  
negli occhi suoi  
la nostra luce, l'orgoglio delle origini, la dignità delle nevi,  
il sisma delle viscere  
nostre  
confessato dall'istinto al sole, la stella  
indicata dall'ago

della fede nel compito,  
il candore di Dio,  
la promessa del sangue e il nome dell'onore

